

Cosa leggiamo?

Pag. 2 - 3

Don Milani

(Doranna Montefusco Fuzzi)

Pag. 4 - 5 - 8 - 9 - 10

*Antica accidia -
Moderna depressione
L'eterna scontentezza
vista con gli occhi
dell'arte*

(Anna Rita Delucca)

Pag. 6 - 7

Rio de Janeiro

(Disegni Mirco Passerini)

Pag. 11 - 12

*Quali provvedimenti
in tempo di crisi?*

(Riccardo Della Ricca)

Per i più evoluti esiste il
sito

www.ingresso-libero.com

Don Milani

100 anni del prete educatore

Che la torta non bastasse per tutti fu molto chiaro a Don Milani già agli inizi degli anni sessanta scorsi. Eppure, in quel periodo, nella scuola italiana non c'erano ancora extracomunitari, né alunni bes (con bisogni educativi speciali), né alunni dsa (con disturbi specifici di apprendimento). Non si parlava di fragilità, né di bullismo. Non se ne parlava semplicemente perché queste tipologie di alunni **non erano** nella scuola, luogo privilegiato di accesso **solo ai più fortunati**. Se ai disabili, ai ritardati mentali, erano riservate le classi differenziali, il destino dei bambini malmessi e diseredati era ancora più oscuro. Molto spesso finivano abbandonati in luoghi di costrizione, alcuni perfino nei manicomi, privati della minima speranza di riabilitazione.

La **scuola dei più deboli** di Don Milani faceva i conti con la povertà materiale e sociale delle famiglie del dopoguerra, aggravata dall'ignoranza culturale di base diffusa. L' **analfabetismo** sembrava una piaga inguaribile, nonostante la ricostruzione post-bellica avesse messo in gioco tante energie e risorse positive, per colmare le differenze fra i ceti sociali, fra nord e sud, fra zone e zone del Paese.

La pedagogia di Don Milani diventò **bandiera profetica** per la nostra scuola e per la società italiana.

Il suo "**i care**", prendersi cura, evidenzia la **scuola come luogo accogliente di ogni bambino**, il cui destino si intreccia per forza al successo dell'azione didattica: prendersi cura di tutti coloro che sono dietro ai banchi usando il sapere come strategia per **formare menti critiche e consapevoli**. Fu questa la certezza educativa che poi portò all'isolamento di Don Milani nella società del suo tempo. La scuola può **deviare** il destino di tanti ragazzi che l'origine sociale inchioda a condizioni di vita incerte e rischiose. Su questi ragazzi la scuola si deve chinare e puntare alto, insisteva Don Milani. **Vero ancora oggi**.

Un'altra sua certezza fu quella di voler **dare a tutti le stesse opportunità**. Ma dare a tutti le stesse opportunità non garantisce il superamento delle **differenze di partenza**. Di qua la simbolica immagine della torta, le cui fette **non** devono essere **uguali** per tutti, ma proporzionate all'appetito/ privazioni di partenza. La scuola è la prima grande opportunità che incontrano i bambini nel processo di crescita: la conoscenza, la parola, la competenza linguistica, sono strumenti di rivendicazione sociale, necessari per rimettere in moto quell'**ascensore sociale** oggi bloccato.

Da Don Milani in poi la nostra scuola, specialmente quella di base, è stata investita da un susseguirsi frenetico, soprattutto negli anni 80 e 90, di **innovazioni sul campo** e da numerose **riforme**. Fra le tante, alcune **vuote**, altre inutili, nate vecchie, la **straordinaria legge 517/77**, che ha anticipato di cinquant'anni lo sguardo inclusivo della scuola attuale, ormai svecchiata dalla rivoluzione pedagogica di Don Milani. I laboratori, le classi aperte, il superamento della lezione frontale, l'insegnamento cooperativo, la didattica fuori dall'aula negli ambienti di vita quotidiana, non sono scoperte di oggi, né monopolio dell'attuale pedagogia finlandese. Don Milani le praticava già con la pluriclasse di Barbiana.

Erano rivendicazioni chiare al prete-pedagogo, che reclamava una scuola attiva, reale e che **pagò in prima persona** il dissenso dichiarato nei suoi scritti e nel suo operato quotidiano. **Pagò** per essersi opposto a una società che non ammetteva la disobbedienza civile, una società in cui **la scuola replicava se stessa**, lasciando indietro i più diseredati e contro la quale si schierò apertamente nella famosa "Lettera a una professoressa" (1965).

Le sue idee innovative, che reclamavano una scuola inclusiva, a misura di ragazzo, garanzia del **diritto a saper parlare**, come capacità critica di scelte e di protagonismo attivo nella vita sociale, che reclamavano anche il diritto alla disobbedienza civile, lo costrinsero a un **isolamento totale**, anche a quello ecclesiale. Incontrò solo i fanciulli contadini di Barbiana, analfabeti, destinati a crescere senza parole e senza sogni per un futuro diverso da quello dei loro padri, privati dell'aspirazione a una vita più giusta e più umana.

Ancora oggi la scuola è chiamata a lottare per non arrendersi ai tanti problemi che investono i nostri giovani. Per molti di loro resta l'**unica frontiera** che si frappone alle incertezze del presente, l'unica possibilità di futuro per tanti, tantissimi bambini in difficoltà di ogni genere. Ancora oggi ci sono bambini fortunati e tanti, tantissimi bambini sfortunati, perdenti in partenza.

Insegnare è diventato un lavoro a rischio, faticoso e con poche prospettive.

La denatalità che ci sta investendo potrebbe essere l'occasione per **snellire le classi** e dare la possibilità a tanti professionisti appassionati, di chinarsi sui più giovani, coniugando **conoscenza con empatia**. Approfittiamo dell'inverno demografico per **abolire le "classi pollaio"**. Abbassiamo il rapporto studente/insegnante. **Intrecciamo** la "quarta transizione" (PNRR) in atto, ai principi di Don Milani, per fronteggiare l'emergenza educativa che, insieme all'incalzante trasparenza dei riferimenti valoriali, alle veloci innovazioni tecnologiche e al declino ambientale, rischia di travolgere il futuro delle nuove generazioni.

Doranna Montefusco Fuzzi



Moira Lena Tassi: *Riflesso e riflessione* Olio su tela

Antica *accidia* - Moderna *depressione* L'eterna *scontentezza* vista con gli occhi dell'arte

Nel mondo serpeggia un filo che ci accomuna tutti ma nel contempo, ci divide: è il *disagio di vivere*, qualcosa d'indefinito che prima o poi, si presenta senza invito, compare all'improvviso dagli ancestrali meandri dell'inconscio. Pur sentendolo come parte estranea al nostro essere, non riusciamo ad ignorarlo. Percepriamo benissimo che non fa parte di noi, però ci rendiamo conto che proviene da dentro di noi: questo ci spiazza sia individualmente che socialmente perché mina le nostre sicurezze, il nostro rapporto col resto del mondo.

Nell'era contemporanea questo disagio viene definito con vari termini scientifici come *disturbo depressivo maggiore*, *disturbo dell'umore*, *depressione endogena* e così via; molti lo ritengono un male peculiare della nostra epoca.

Ma è proprio così?

In realtà, sin dai tempi più remoti si parlava già di *melancholia*, un termine obsoleto che ormai, ricorderanno solo gli studiosi di poetica storica. Eppure anche Pindaro ed Euripide narrarono il mito di Bellerofonte il quale, ossessionato dalla brama di diventare immortale, cavalcando l'alato Pègaso, salì in alto nel cielo, pretendendo di arrivare fino al consiglio degli dei.

Ecco il punto nodale: l'umana aspirazione all'immortalità.

Questo è il leitmotiv che accomuna gli uomini di ogni tempo e si ripete come un mantra nei secoli, nei millenni: il desiderio di vivere per sempre, il non potersi accontentare del tempo concesso dalla natura.

È la malinconia di un qualcosa di superiore a cui sentiamo di appartenere. In cuor nostro, siamo consapevoli di esser molto di più, abbiamo insita in noi, la coscienza dell'eternità, percepiamo la sua potenzialità nella nostra entità personale ma nel contempo, questa eternità la sentiamo solo nel suo potenziale, perché nella realtà possibile, ci sfugge. Fa parte di noi ma non ci appartiene, perché il limite che ci inchioda è la materialità, la consunzione, il senso della fine che ci accompagna, silenziosamente, giorno per giorno, anno per anno, durante tutto il nostro percorso esistenziale.



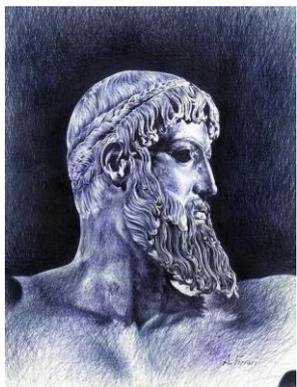
Giovanni Battista Tiepolo:
Bellerofonte su Pegaso va verso la Gloria e l'Eternità

È disumano, sì proprio così, *disumano*, nascere ed esistere sapendo che un giorno dovremo sparire e non ci basta pensare che quando spariremo non sentiremo più nulla e che semplicemente, non esisteremo più, esattamente nel medesimo modo in cui non esistevamo prima di nascere.

Non basta affatto, perché un conto è il non esser mai esistiti, un altro conto è l'esserci stati e poi dover sparire. La differenza è abissale: non fa parte del nostro DNA accettare disinvoltamente di non esserci più. Possiamo raccontarcela quanto vogliamo ma non è nella nostra natura: non lo è perché se così fosse, lo accetteremmo serenamente, come dato ineluttabile (quale di fatto è, con la differenza che fatichiamo terribilmente, ad accettarlo).

Ecco allora che la nostra intelligenza ci propone una mirabile miriade di palliativi, di scappatoie, illusioni di varia qualità e natura per tentare di sviare, rallentare, ingannare l'inesorabile scorrere del tempo. Non occorre star qui a descrivere gli svariati (a volte risibili) metodi con cui ci arrabattiamo per ottenere l'inutile scopo, credo che più o meno tutti li conosciamo. Meglio occupare lo spazio di questo testo per focalizzare l'attenzione sul fatto che anche l'arte ha sempre affrontato il dilemma del *mal di vivere* con grande efficacia e genialità.

In effetti non c'è neppure da stupirsi poichè, sin dai tempi di Plinio, le motivazioni che sempre hanno incalzato l'essere umano a dipingere o a scolpire (oggi anche a fotografare, filmare, usare la digital art, e così via...) rimangono le stesse: fissare un istante, catturare un attimo fuggente da lasciare impresso indelebilmente per l'eternità.



Adrianos Ferrari: *Testa del Cronide* penna-biro su carta

A proposito di Plinio, secondo una leggenda narrata nella sua *Naturalis Historia*, gli antichi Greci attribuivano la nascita della pittura alla giovane figlia dell'artigiano Butades di Corinto, la quale disegnò sul muro il profilo del suo innamorato, proiettato grazie alla luce di una lanterna, per conservarne l'immagine anche dopo la partenza dell'amato.

La *Melancholia*, a sua volta trae origine dal greco *mélanos* (nero) e *cholé* (bile): la *nera bile* è uno dei quattro umori dalle cui combinazioni dipendono, il carattere e gli stati d'animo delle persone secondo la medicina antica. Dunque umore nero e problemi fisici nell' antichità, si consideravano abbinati insieme.

Spesso in pittura la *tristezza del vivere* veniva interpretata come una donna completamente ingioiellata o come un uomo che conta monete. Ma altre volte, era associata (erroneamente, ci permettiamo di commentare) alla Povertà in quanto sinonimo di non-volontà, o peggio ancora, alla Vecchiezza in quanto stanchezza del vivere, uno stato d'animo spesso attribuito a tale condizione umana. Per Dante Alighieri l'*accidia* in quanto torpore della mente o dell'anima, in quanto disinteresse totale verso il mondo o la vita, verso sé stessi o il prossimo e quindi in quanto disprezzo per il creato o il suo creatore, diventa un peccato degno di punizione. Non a caso gli accidiosi si trovano nel V° cerchio infernale, immersi nel fango che arriva fino alla bocca a simboleggiare l'obnubilazione che li afflisce durante la vita terrena.



Jeronymus Bosch: *Accidia*. Serie: *I Sette Peccati Capitali* 1500-1525
Museo del Prado

*Le più
Belle città
del mondo*

Rio De Janeiro





Ma è proprio Dante che nelle *ime* scrive: “*Un dì si venne a me Malinconia / e disse: ‘io voglio un poco stare teco’; / e parve a me ch’ella menasse seco / Dolore e Ira per sua compagnia*”, a riprova che nella vita chiunque di noi può essere assalito da tristezza, malinconia e nostalgia in qualunque momento.

La lezione che traiamo da questi grandi uomini del passato, a nostro parere è questa: la *melancholia* è una condizione inevitabile del vivere; noi dobbiamo adoperarci per di aver il coraggio di combatterla e vincerla in nome della Bellezza della vita.

Con l’Umanesimo quattrocentesco in certi ambiti intellettuali si operò un ribaltamento dell’idea peccaminosa dell’accidia trasformandola in una sorta di segno che caratterizzava l’uomo geniale.

Lo possiamo vedere nella celebre incisione di Albrecht Dürer, *Melencolia I* (1514) in cui la filosofia di Marsilio Ficino e la Scienza dell’anima rinascimentale si riconoscono appieno: la malinconia in Durer è una donna che medita, seduta a terra.

Nota è anche è l’autodescrizione melanconica di Michelangelo: “*La mia allegrezza è maninconia, / e ‘l mio riposo son questi disagi*” (in *Rime* 267) rispondente ad un prezioso ritratto che gli fece il pittore Daniele da Volterra, tra il 1548 e il 1553 oggi conservato al Teylers Museum.



Daniele da Volterra: *Ritratto di Michelangelo*.
Albrecht Dürer: *Melencolia I*
Otto Dix: *I sette peccati capitali*

Hieronymus Bosch, però, al contrario continua a raffigurare l’accidia come vizio, nel suo straordinario dipinto *I Sette peccati capitali*, (1500-1525), oggi conservato al Museo del Prado e molti secoli dopo Otto Dix nel 1933, la ritrae come uno scheletro danzante nel suo omonimo capolavoro.

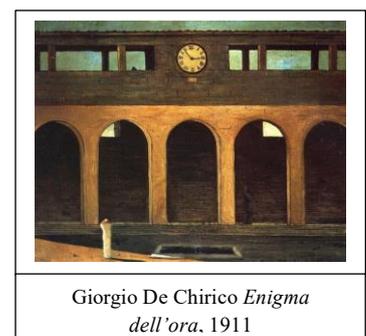
Successivamente, il concetto di le *Vanitas vanitatis et omnia vanitas* (Vanità delle vanità e tutto è vanità) spadroneggiò nell’arte barocca con i fiori caduchi le nature morte in cui il “*vanus*”, ossia il “vuoto” e la caducità delle cose umane, in pittura esprime la precarietà dell’esistenza e l’inesorabilità del tempo.

Con l’Illuminismo e il posizionamento dell’uomo al centro del mondo si tende a trascurare un po’ il senso della vacuità dell’esistere: le scoperte scientifiche e le nuove idee rivoluzionarie spingono a “nascondere sotto al tappetino” la polvere della *tristizia*.

Bisogna attendere il Romanticismo crepuscolare e persino Leopardi che torna a parlare di malinconia nello *Zibaldone*, definendola “*quieta e dolce*” e “*amica della verità*”.

All’inizio del Novecento la psicoanalisi di Freud conferisce alla malinconia il significato di lutto inteso come perdita di un qualcosa di enigmatico che non si sa cosa sia.

La metafisica di De Chirico esprime l’enigma, la vastità inconoscibile dell’universo, incomunicabilità e solitudine dell’essere umano: malinconia dell’essere, appunto.



Giorgio De Chirico *Enigma dell'ora*, 1911

Nel terzo millennio l'odierna psicologia riconosce i rapporti che possono intercorrere tra malinconia e genio creativo. Infatti nel corso della storia molti -davvero molti- artisti o personaggi che hanno segnato la comunità umana, spesso erano dotati di un temperamento malinconico o soffrivano di qualche forma di depressione clinica. Ma l'umore depresso, in realtà, dovrebbe implicare una specie di freno all'energia vitale e al moto dell'attività.

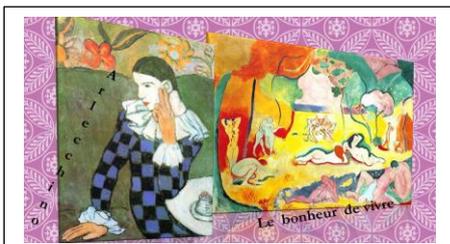
Nell'artista invece, avviene esattamente il contrario.

Dunque la malinconia, la tristezza, la sofferenza ci spingono a creare?

Forse sì, se la reazione umana non è quella di lasciarsi sopraffare ma è quella di trarre profitto dall'emozione profonda che proviamo quando siamo insofferenti ad un'inconscia carenza di qualcosa di grande che percepiamo sia in noi, sia 'oltre' noi, ma che non riusciamo ad afferrare.

Ecco allora che il tutto si trasmuta in creazione di un'opera d'arte.

Fortunatamente non per tutti gli artisti creatività è sinonimo di malinconia. Henri Matisse, ad esempio, esprimeva la gioia del vivere nel suo famoso dipinto del 1906.



Henri Matisse *Le Bonheur de vivre* 1906.
Barnes Foundation di Filadelfia.
Pablo Picasso *Arlecchino pensoso*, 1901.
Metropolitan Museum

Matisse è da considerarsi un innovatore nel rappresentare la sua personale ricerca della felicità in un'epoca caratterizzata dall'inquietudine.

Picasso invece raccontava con intensità il tema della malinconia soprattutto nel suo Periodo Blu parigino.

Nel dipinto "*Arlecchino pensoso*" narra le difficoltà ad integrarsi nell'ambiente francese, per lui che era spagnolo, le vicissitudini economiche che dovette affrontare in quegli anni giovanili.

Nell'era del nuovo millennio, l'era dello "sballo", dell'eccesso, del vivere senza limiti, quale virtù può far da contraltare per risolverci un po' di problemi?

Forse la Temperanza?

Un po' scomoda, poco conosciuta, la più disertata, ma forse anche la più utile per rendere l'essere umano pienamente se stesso, perché modera l'esagerazione ed esercita in noi, l'equilibrio e il dominio degli istinti.

Qualcuno potrebbe domandare: "*Ma perché dominare gli istinti se questi ci promettono di esprimere noi stessi al top?*"

Potremmo rispondere che lo si dovrebbe fare per assicurarci il dominio sugli istinti peggiori che ledono la libertà degli altri in nome del nostro ego eccessivo, lanciato all'ennesima potenza e trasformato, perciò, in un libertinaggio smodato, riducendo anche noi a diventare dei veri e propri *bruti* (spesso pericolosi anche per gli altri se ad esempio qualcuno, in preda all'alcool o alla droga, ammazza, guidando, un passante per strada o massacra la propria compagna: accade di frequente oggi, purtroppo; peggio ancora quando accade che, una volta arrestato, se ne esce giulivamente, dicendo: "*Non so perché l'ho fatto!*").

Perché mai l'avrà fatto? Semplicemente, in quel momento si è trasformato in un orrido brutto, succube dei propri eccessi.

Naturalmente con questa affermazione non si vuole certo, competere con i precetti degli studi psicologici o psicoanalitici sulla natura umana, che oggi hanno compiuto molti passi avanti. Per carità, lungi da noi!

Il *Nuovo Testamento* definisce la temperanza *moderazione, sobrietà*:
“...*Vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo*” (Tt 2,12)” (CCC n.1809).

Auguriamoci che l'arte continui a sostenerci per riuscire a captare la Bellezza che è in noi e continui a spronarci, per coltivare quel senso d' Infinito che accorcia le nostre distanze verso la conquista della... Volta Celeste!

Anna Rita Delucca



Giotto *Temperanza* 1306
Cappella degli Scrovegni,
Padova

Quali provvedimenti in tempo di crisi?

Ai tempi dell'imperatore Nerone, Roma contava circa un milione di residenti: la più grande città del mondo.

L'incendio del 64 d.C., durato nove giorni, distrusse completamente 3 delle 14 circoscrizioni augustee (*Regiones*) e di 7, secondo Tacito, restarono solo ruderi rovinati ed abbruciacchiati: solo 4 circoscrizioni su 14 si salvarono dalle fiamme. Centinaia, forse migliaia, i morti e centinaia di migliaia gli sfollati; decine di migliaia gli esercizi produttivi e commerciali cancellati dal fuoco e dai crolli. Sedato l'incendio, gli interventi assunti dall'amministrazione neroniana furono tempestivi e molti di questi vennero garantiti dal *Fiscus* (il patrimonio personale dell'imperatore). Nerone, in particolare, provvide a calmierare il prezzo del grano, ponendone il tetto a 3 sesterzi/moggio (circa 2,5 €/Kg); a garantire l'immediato riapprovvigionamento di cereali, vestiti e utensili; ad ottimizzare l'utilizzo delle attrezzature fornite dal genio militare; a far rimuovere le macerie da personale specializzato, recuperando i materiali ignifughi e affondando nelle paludi di Ostia i detriti non riutilizzabili; a proteggere dall'emungimento abusivo e incontrollato le preziose riserve idriche.

Le risorse del *Fiscus* erano immense ma pur sempre limitate e le finanze statali (*Aerarium*) erano al lumicino, sicché i problemi veri arrivarono con la ricostruzione: serviva denaro, tantissimo denaro ed occorreva assumere provvedimenti urgenti che fossero il meno impopolari possibile e che garantissero di rimpinguare le casse dell'Erario. Quali decisioni vennero prese?

Per prima cosa Nerone istituì un tavolo tecnico: ne facevano di sicuro parte i prefetti Tito Flavio Sabino, Gaio Ofonio Tigellino e Claudio Atenodoro, poi il *curator aquarum*, il *praefectus Vigilum*, forse i consoli in carica, gli edili ed il *praefectus Fabrum*, ma soprattutto le archistar *Severus* e *Celer*, i Renzo Piano e Stefano Boeri di allora.

Il risultato del lavoro del tavolo tecnico fu la definizione di precisi vincoli urbanistici (non più "grattacieli" interamente realizzati in legno e addossati gli uni agli altri, non più vicoletti malsani ma strade dall'ampia carreggiata con slarghi e "rotatorie"); disposizione a griglia delle vie cittadine, con formazione di isolati regolari (secondo lo schema ippodameo); ampliamento dell'Urbe in direzione sudovest; costruzione di due canali navigabili: dal lago di Averno ad Ostia (237 Km per una larghezza di 60 m) e da Ostia a Roma, al fine di favorire il continuo e sicuro approvvigionamento di derrate; erezione di una nuova residenza imperiale, in sostituzione di quella (*Domus Transitoria*) distrutta nell'incendio. Di tutte queste opere solo l'ultima venne compiutamente realizzata, la *Domus Aurea*, ma non per responsabilità di Nerone.

E il denaro? Le misure economiche e finanziarie che furono assunte possono essere sintetizzate in: svalutazione monetaria, bonus edilizio e contributo di solidarietà, ma i loro effetti non sono

sovrapponibili a quelli che provvedimenti apparentemente analoghi determinano oggi. Vedremo perché.

La svalutazione monetaria, che coinvolse solo *aureus* e *denarius* (monete d'oro e d'argento), oggi verrebbe chiamata “prelievo forzoso sui conti correnti”. Non c'erano banche all'epoca e il denaro contante veniva custodito in “banconote di grosso taglio” all'interno di pesanti casseforti domestiche: svalutare solo le monete realizzate con metalli nobili significava dunque colpire il patrimonio in valuta dei più abbienti.

Il “bonus edilizio” consisteva nel riconoscimento di premi nel caso di riedificazione di edifici distrutti: se si ricostruiva, a norma e in tempi rapidi, si veniva esentati, in tutto o in parte a seconda del valore dell'immobile, dal pagamento delle tasse o si provvedeva allo stralcio delle “cartelle esattoriali” giacenti. Veniva addirittura riconosciuta l'ambitissima cittadinanza romana a chi avesse riedificato un immobile del valore attualizzato di almeno mezzo milione di euro! Per contro, se si ritardava a ricostruire o non si intendeva farlo, l'area in proprietà veniva acquisita dall'*Aerarium* e posta all'asta. Anche questo provvedimento colpiva, ovviamente, il patrimonio delle classi più elevate.

Il “contributo di solidarietà”, come diremmo oggi, era una tassa straordinaria, un'*una tantum* che andava ad interessare i patrimoni di tutte le comunità dell'impero: un'altra patrimoniale.

Il malcontento suscitato da tali provvedimenti nelle classi più abbienti si tradusse nella “congiura”, ordita dal senato di Roma, che portò all'attribuzione dell'*imperium* a Servio Sulpicio Galba, l'uomo più ricco del mondo dopo l'imperatore, e al suicidio di Nerone.

Schierarsi apertamente contro “il Capitale” è assai pericoloso, se non si gode del pieno e sicuro sostegno popolare. Nerone cercò, per tutta la vita, di guadagnarsi il consenso della *plebs* ed in principio ci riuscì pure: purtroppo le masse sono incostanti e manipolabili, sicché l'incendio per qualcuno rappresentò, come accade anche oggi a seguito di altre tragedie, l'occasione propizia per sistemare (nello specifico diffondendo *fake news* sulle responsabilità dell'imperatore) i propri affari. Bisogna scegliere da che parte stare: nei momenti di crisi, i provvedimenti da assumere sono sempre quelli, oggi come duemila anni fa, e l'unica opzione è decidere in quali tasche infilare la mano.

Riccardo Della Ricca